

stanzino” almeno mi tenevano aggiornato sulle vicende della Gioc di San Michele. Sapevo che Tommaso portava avanti dei gruppi come responsabile animatore ed era persino diventato responsabile della Zona con particolare impegno nella espansione dell’esperienza nei comuni limitrofi. Pur non avendo risolto il problema della disoccupazione (in compenso gli era stata assegnata la pensione d’invalidità) la sua vita era cambiata radicalmente: a livello culturale, spirituale, politico, relazionale, affettivo. Da ragazzo di bar, bar di una volta, Tommaso negli ultimi anni della sua esistenza era diventato ragazzo impegnato, preparato, responsabile, ma nello stesso tempo sempre umile, pronto a mettersi in gioco e ad evidenziare le proprie contraddizioni.

Nel dicembre 1988 l’ho visto l’ultima volta. Passando per la piazza con la macchina lo vidi che passeggiava. Non so se ci salutammo... non lo so... Alcuni giorni dopo, il 9 gennaio 1989, mentre ero alla fermata dell’autobus, a Ceglie Messapica, mi comunicarono la sua scomparsa.

I pensieri, le emozioni, i rimorsi, che sono venuti fuori nei giorni in cui ho raccolto queste poche parole, per me preziose, sono stati talmente forti da rendermi consapevole che quanto ho scritto non esprime pienamente tutto ciò che è accaduto realmente. Ho molti limiti tra cui una memoria quasi evanescente. Immaginate che già nel 1981 (credo) si pensava con Tommaso che si potesse scrivere un libro della nostra storia, con le nostre esperienze, con gli aneddoti, che parlasse di tutte le persone incontrate e conosciute, dei viaggi fatti, dei drammi, delle lotte, delle vittorie e delle sconfitte, di un mondo nuovo... Oggi, aggiungo: un libro che parlasse del cammino di liberazione fatto da un ragazzo emarginato, da un povero, che ha saputo riscattare la propria condizione.

**Rocco D’Urso**  
(da [www.midiesis.it](http://www.midiesis.it))

## Libero pensiero

Articoli di interventi liberi.  
Spazio per opinioni diverse,  
nell’etica del dialogo

# Riscopriamo il silenzio

*“Certamente l’esistenza umana sarebbe molto più felice se negli esseri umani la capacità di tacere fosse pari a quella di parlare. Ma l’esperienza insegna fin troppo bene che gli esseri umani non governano nulla con maggiore difficoltà che la lingua”.*

Spinoza (Etica)

Come comunichiamo? A fiumi di parole! Siamo letteralmente sommersi di messaggi: tv, radio, sms, pubblicità, giornali, internet, amici, lavoro, e chi più ne ha più ne mette, di parole.

Comunicare è diventato ancora di più un diktat, una moda. È “trendy”. È globale. Ma siamo sicuri che si parli proprio per comunicare? O si parla per coprire una mancanza? Quella della paura di comunicare davvero? Infatti, se ci si ferma un attimo ci si ritrova scoperti, a rischio, con la preoccupazione che l’altro, se non addirittura noi stessi, capti qualcosa di più profondo che ci riguarda, qualcosa che desidera parlarci veramente. Da capire veramente. Guai allora a ritrovarci in silenzio con noi stessi, o con qualcun altro, guai ad ascoltarci, si deve subito riempire il vuoto, altrimenti sale la preoccupazione, più spesso inconscia, che qualcosa non vada. E di questa preoccupazione i mass media si nutrono a piene mani, e possiamo dire ci nutrono: informazione spettacolo, voglia di protagonismo, edonismo sono infatti il nostro cibo quotidiano. Parlare, parlare, parlare, “comunicare”, in qualsiasi modo, anche quando non si avrebbe qualcosa da dire è diventato una cosa “normale”, dimenticando che il linguaggio nasce proprio dal silenzio, la nostra parte più creativa ed intima, quella che rimane fra “il detto e il non detto”.

La parola è dunque ammalata: parliamo spesso come ci viene viene; è difficile che ci si fermi

sovente a considerare se si parli a sproposito, con critica, con superficialità o con intenti manipolatori, se si parli cercando di contrastare l’altro, pensando, mentre si rivolge a noi, già prima che abbia finito di spiegarsi, di dargli contro.

Eh, sì! Spesso si ascolta pensando allo stesso tempo ai modi per contrattare quanto qualcun altro dice, o cercando di trovare dei punti deboli, e dunque non ascoltando veramente, e ponendo le basi del pregiudizio e dell’incomprensione. Quante volte, infatti, ci si ritrova a dire, quando va bene, a danno fatto: “mi spiace non volevo offenderti”.

È possibile all’interno di questo caos comunicativo poter cambiare qualcosa? Non è facile, ma è giusto provarci; non con le parole, ma innanzitutto coi silenzi. Prima impariamo ad ascoltare, ma anche a guardare, i nostri silenzi sommersi dal caos del quotidiano, e ad ascoltare in silenzio interiore (quello dove l’io è messo da parte) chi ci parla, ed anche chi non ci parla, e poi impariamo a parlare di meno, dicendo soltanto le cose vere ed importanti ed eliminando il superfluo, può darsi allora che si riesca a percepire qualcos’altro, a capire qualcos’altro.

Il silenzio ci comunica molto più di quel che crediamo, chi non sa ascoltarlo, difficilmente riesce ad ascoltare sé stesso, e gli altri.

**Gianni Simeone**